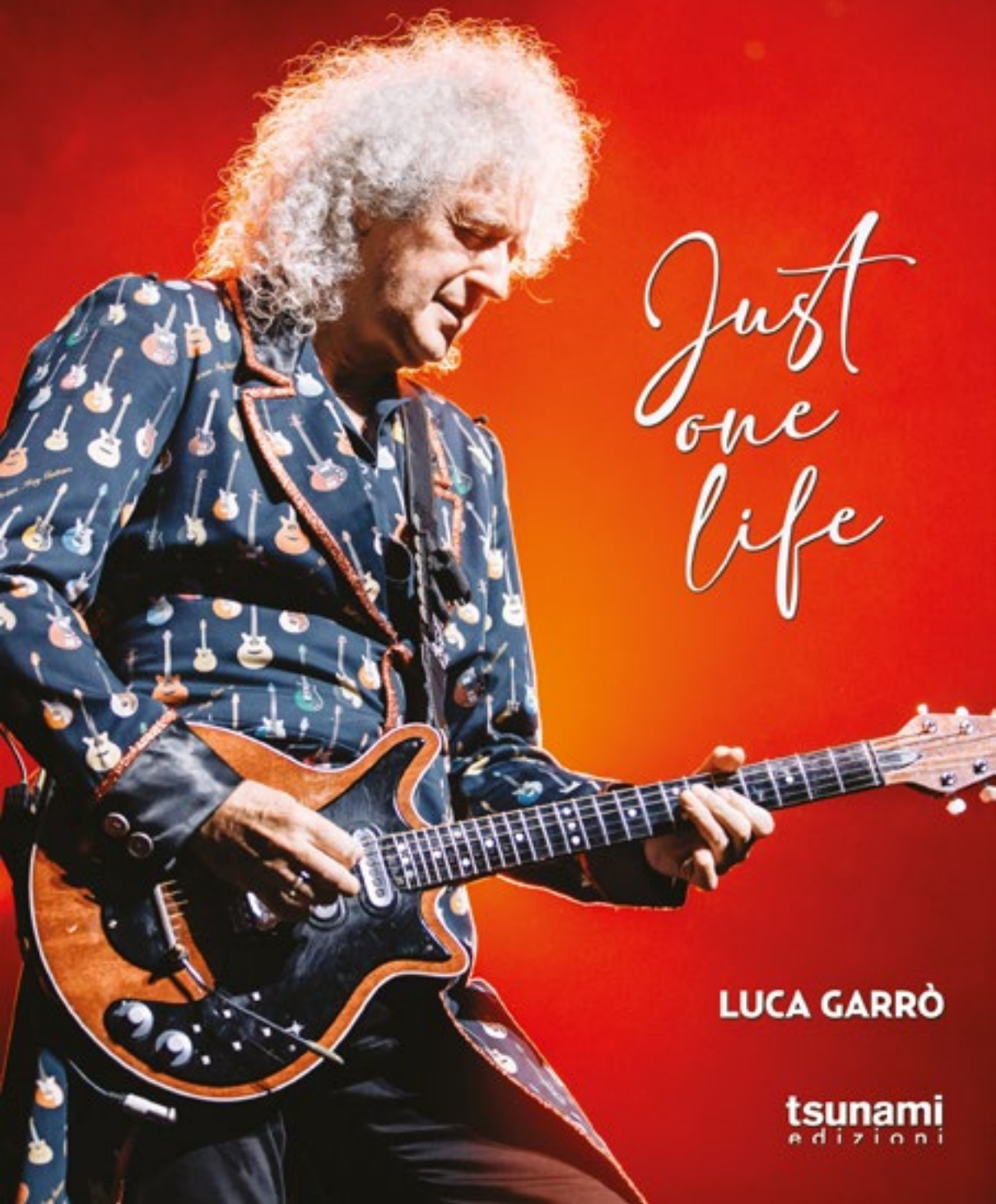


BRIAN MAY



*Just
one
life*

LUCA GARRÒ

tsunami
edizioni

Copyright © 2023 A.SE.FI. Editoriale Srl – Via dell’Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Twitter e Instagram: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, maggio 2023 – I Cicloni 39
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Redazione: Dar Usacheva
Editing: Max Baroni
Grafica e impaginazione: Eugenio Monti

Foto in copertina: © Alice Lorenzini (lunaelive.com)/We Will Rock You Official Italian Fan Club
Foto sul retro di copertina: © Enzo Mazzeo

Stampa Starprint Srl, maggio 2023.

ISBN: 978-88-94859-45-4

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell’autore e/o dell’artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell’Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l’autorizzazione scritta dell’Editore.

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un’analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere di ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero di illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall’autore.

Si avvale dell’articolo 70, I e III comma, della Legge 22 aprile 1941 n.633 circa le utilizzazioni libere, nonché dell’articolo 10 della Convenzione di Berna.

LUCA GARRÒ

BRIAN MAY

*Just
one
life*

 tsunami
edizioni



© TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA

INDICE

PREFAZIONE DI TONY IOMMI	9
PREFAZIONE DI CLAUDIO TROTTA.....	11
INTRODUZIONE.....	13
THE SHOW GOES ON.....	17
FATHER TO SON	27
STEP ON ME.....	39
GETTIN' SMILE	51
KEEP YOURSELF ALIVE	63
WHITE QUEEN (AS IT BEGAN)	75
NOW I'M HERE	85
LISTEN TO THE WISE MAN	97
TIE YOUR MOTHER DOWN.....	111
CHAMPIONS OF THE WORLD	121
SOUL BROTHER	133
HAMMER TO FALL	145
MAGIC YEARS.....	157
TOO MUCH LOVE WILL KILL YOU.....	165
THE SHOW MUST GO ON	175
BACK TO THE LIGHT	187
WHY DON'T WE TRY AGAIN	199
ON THE ROAD AGAIN	213
RETURN OF THE CHAMPIONS	225
ROCK THE COSMOS.....	237
STILL ON THE RUN	251
AND THE OSCAR GOES TO... BOHEMIAN RHAPSODY	267
LA REGINA E IL CORONAVIRUS.....	279
GOD SAVE THE QUEEN	291
RINGRAZIAMENTI	299
FONTI.....	301



© TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle anime immortali di Fausto Garrò e Luigi Reho.



© TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA

INTRODUZIONE

di Luca Garrò

Bath, 21 maggio 2011. Brian May e Kerry Ellis si trovavano nella località balneare inglese per una delle tappe del loro nuovo tour. Non era la prima volta che incontravo Brian prima di un suo show, ma quella volta, con mia enorme sorpresa, non c'erano altri ospiti ad attendere il cenno dal bodyguard che piantonava l'ingresso del backstage.

Entrare in quell'enorme stanza adibita a camerino fu un po' come ripercorrere a ritroso la mia intera esistenza. Proprio come chi se la vede brutta, ma poi sopravvive per poterlo raccontare, in quei pochi secondi fu come se la mia vita mi fosse passata completamente davanti. Ripercorsi in un attimo tutti i momenti passati ad ascoltare i Queen, che in qualche modo avevano monopolizzato la mia intera esistenza per almeno quindici anni. Rividi i poster, le cassette scambiate con gli amici, le gioie e i dolori filtrati attraverso la loro musica. Perché quella musica aveva accompagnato e marchiato a fuoco ognuno di quei momenti. Non che non avessi mai ascoltato altro, ma quella era stata la band che in qualche modo aveva preparato le mie orecchie a qualsiasi cosa sarebbe arrivata in seguito. Soprattutto, poi, mi vennero in mente tutte le volte in cui da ragazzino venivo preso in giro perché continuavo a sostenere che, un giorno, sarei riuscito a conoscere personalmente almeno uno dei membri del gruppo.

Brian mi accolse con quell'*aplomb* e quella gentilezza che avevo iniziato a conoscere davvero solo qualche mese prima, quando mi ero trovato a intervistare lui e Roger Taylor a Londra per il quarantesimo anniversario del

BRIAN MAY JUST ONE LIFE

gruppo. Il fatto di essere soli, però, aveva inevitabilmente aggiunto un pizzico di magia. A un certo punto, il clima si era fatto così amichevole da farmi persino azzardare l'imponderabile, con un filo di voce riuscii a pronunciare quella che, per una persona con velleità da biografo come me, assomigliava molto alla domanda della vita. «Non credi sia giunto il momento di raccontare la tua storia?», accennai timidamente. La domanda lo colse di sorpresa. «Credi davvero che la storia della mia vita possa interessare a qualcuno?». Ecco, nelle pagine che seguono, ho provato a raccontare proprio questo. In quella risposta, tuttavia, risiede in qualche modo l'essenza stessa di un artista che è sì conscio di aver cambiato la storia della musica popolare e di rappresentare il suono dei Queen, ma che allo stesso tempo è rimasto il ragazzino che ascoltava la radio guardando le stelle dalla finestra di camera sua. Sognando di diventare un musicista o un astrofisico. E che alla fine è riuscito a diventare entrambe le cose. E molto, molto altro ancora.



© TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA

THE SHOW GOES ON

*Vado fiero di ciò che i Queen hanno creato,
ma ora è arrivato il momento di rischiare
ed è strano doverlo fare a questo punto della mia vita.*

(BRIAN MAY)

«**B**rian girati, guarda la folla adorante che hai dietro di te. Guardala bene, perché una cosa del genere non ti succederà mai più». Con queste parole, all'apparenza dure, ma dettate soltanto dalla voglia di far godere fino all'ultimo istante quel momento al proprio amico, il cantante dei Def Leppard Joe Elliott invitava Brian May a dare un ultimo sguardo alla platea di Wembley, poco prima di mettere fine al Freddie Mercury Tribute Concert. Brian sapeva perfettamente che la sua carriera di musicista non si sarebbe conclusa una volta sceso dal palco – che aveva visto i Queen trionfare solo pochi anni prima durante il Live Aid e, l'anno seguente, nel corso del “Magic Tour” – ma era abbastanza lucido da capire come le parole di Joe Elliott fossero più che logiche. Brian avrebbe compiuto quarantadue anni pochi mesi dopo e negli ultimi venti era stato protagonista di una delle epopee musicali più significative della storia della musica rock: era impensabile e perfino ingiusto che la sua arte morisse insieme al suo compagno, ma era altrettanto chiaro che nulla sarebbe stato più come prima e che fino alla fine dei suoi giorni avrebbe dovuto convivere col fantasma di ciò che era stato e che non sarebbe più potuto tornare. Per certi versi, si accorse davvero forse solo in quel momento del vuoto assoluto lasciato nella propria vita da Freddie, come se quel concerto rappresentasse anche il funerale dei Queen. Proprio come se quell'incantesimo che gli aveva permesso di andare avanti, di organizzare quell'evento insieme a Roger Taylor, John Deacon e a tutti i loro ospiti, si fosse spezzato all'improvviso, lasciandolo

BRIAN MAY JUST ONE LIFE

nelle mani di quella depressione che, regolarmente, tornava a fargli visita da lunghissimo tempo.

Nonostante fosse la prima volta che la band si esibiva senza il proprio frontman, e per quanto sarebbe stata l'ultima con i tre Queen superstiti sullo stesso palco per un intero concerto, quella di Wembley fu una delle pagine più gloriose della storia del gruppo britannico. «Ciao gente. Buenasera a Wembley e al mondo», aveva esordito con voce strozzata Brian solo qualche ora prima. «Siamo qui stanotte per celebrare la vita, il lavoro e i sogni dell'unico e solo Freddie Mercury. Gli daremo il più grande saluto della storia!». Roger Taylor gli aveva fatto eco: «Questo giorno è per Freddie, per voi, ed è per dire a tutti nel mondo che l'AIDS ci riguarda tutti. È quello il significato di tutti questi nastrini rossi. Potete piangere quanto vi pare. E John ha qualcosa da dirvi». Deacon ringraziò i presenti e diede il via a quello che sarebbe stato ricordato come il suo ultimo concerto completo insieme ai due compagni. «Ciao. Prima di tutto Brian, Roger e io ringraziamo tutti gli artisti che si esibiranno qui oggi a Londra, donando il loro tempo e le proprie energie per far diventare realtà questo tributo e farlo avvenire oggi. Prima di tutto, *the show... must go on* e inizieremo con una band americana, tre volte vincitrice dei Grammy. Diamo il benvenuto ai Metallica!».

Era il 20 aprile del 1992 e con quell'evento i Queen non solo sarebbero riusciti a compiere ciò che avevano promesso, ma senza saperlo avrebbero in qualche modo chiuso un'epoca: quella dell'arena rock e dei grandi raduni che, nell'immaginario comune, erano iniziati più di vent'anni prima con Woodstock. L'unico desiderio di Brian e compagni era che quella fresca serata primaverile non si trasformasse in un lungo elogio funebre, uno show in cui la nostalgia per un periodo finito per sempre prendesse il sopravvento su tutto. L'obiettivo dichiarato di Freddie era sempre stato quello di fare in modo che chiunque assistesse a un concerto dei Queen potesse lasciarsi alla spalle per qualche ora tutti i problemi della sua vita, e i suoi compagni volevano chiudere quella parte della loro esistenza onorando al meglio quel proposito. Pur non essendo affatto la persona frivola che in molti credevano, Mercury voleva essere un sollievo per chi andava a vederlo, non l'ennesima occasione di sentirsi dire quanto il mondo facesse schifo, e quel tributo avrebbe dovuto tenere fede a quella promessa.

Visto che l'intento della serata non era solo quello di rendere omaggio a colui che Mick Jagger, poco tempo prima, aveva definito «il più grande frontman di tutti i tempi», ma soprattutto quello di mettere in guardia il mondo intero sulla pericolosità del virus HIV, l'idea era quella di riunire

sullo stesso palco il cast più imponente mai messo insieme dai tempi del Live Aid, che comprendesse tanto gruppi dichiaratamente debitori della band, quanto amici di lunga data o artisti che in qualche modo avessero avuto un'influenza sul sound dei Queen degli esordi. La lista finale degli ospiti, molti dei quali si autoinvitarono non appena venuti a conoscenza dell'evento, fu capace da sola di mettere i brividi a chiunque, fossero essi fan o meno della Regina: insieme a band e artisti all'apice della popolarità all'inizio del decennio, come Metallica, Guns N' Roses, George Michael, Def Leppard ed Extreme, tutti profondamente in debito nei confronti del gruppo, accorsero numerose rockstar che alla fine degli anni Sessanta erano state veri e propri fari per Freddie e compagni. Per la prima volta nella storia della musica popolare, gente del calibro di David Bowie, Mick Ronson, Tony Iommi e Ian Hunter condivise il palco con Roger Daltrey, Robert Plant, Elton John e Liza Minnelli, uno dei più grandi punti di riferimento artistici di Freddie fin dai tempi di *Cabaret*. Non potendo partecipare di persona, gli U2 chiesero di poter essere comunque presenti in collegamento satellitare da Sacramento, da cui suonarono 'Until the End of the World', e anche Bob Geldof, amico di una vita di Freddie e ideatore proprio di quel Live Aid che aveva visto i Queen portare via la scena a chiunque nel 1985, omaggiò la band con la sua 'Too Late God'. Inaspettatamente, persino all'Italia venne chiesto di contribuire a quella celebrazione con Zucchero, l'unico artista di calibro internazionale che il Bel Paese potesse permettersi all'inizio degli anni Novanta. Più inaspettata ancora la presenza degli Spinal Tap, band il cui successo era giunto grazie a un finto documentario col quale si erano presi gioco di tutti i mostri sacri del rock degli anni Settanta, Queen compresi. La pseudo rock band britannica, invece, si sentì quasi in dovere di presenziare a un evento che, per certi versi, rappresentava proprio l'apoteosi di ciò che si erano divertiti a prendere per i fondelli molti anni prima.

Chi ebbe la fortuna di partecipare alle prove tenutesi nei giorni precedenti poté così assistere a uno dei momenti più straordinari e irripetibili della storia del rock, come confermarono le immagini dei dietro le quinte diffuse più di un decennio dopo: assistere alla performance di David Bowie in un capannone, con George Michael intento a ballare e cantare 'Under Pressure', ignaro delle telecamere presenti, sentire la chitarra di Mick Ronson unirsi a quella di Brian o comprendere l'amore che lo stesso ex Wham provava per un brano come 'Somebody to Love' restano istantanee ancora in grado di commuovere. Soprattutto oggi che moltissimi di quei protagonisti non ci sono più.

BRIAN MAY JUST ONE LIFE

Nonostante qualche inevitabile intoppo, la serata si trasformò nel successo che chiunque aveva previsto: trasmesso in diretta mondiale, il concerto raggiunse più di un miliardo di persone e diede ufficialmente vita al Mercury Phoenix Trust, ente benefico dedicato alla lotta contro il male che aveva sconfitto Freddie e ancora attivo a quasi trent'anni dalla sua morte. Fondato dai rimanenti Queen insieme a Jim Beach, esecutore testamentario di Freddie, e Mary Austin, il MPT non nacque come semplice risposta emotiva alla scomparsa di Mercury o per cavalcare il tema della sensibilizzazione, molto sentito in quegli anni, ma con lo scopo dichiarato di diventare un punto di riferimento per tutte le associazioni legate alla lotta contro l'AIDS e per portare aiuti concreti in tutto il mondo.

Chiunque salì su quel palco diede il massimo, in primis proprio Brian, John e Roger. Secondo molti, quest'ultimo si esibì in uno dei migliori show della propria carriera. Nonostante l'emozione e le voci tremanti, tanti degli ospiti furono protagonisti di performance che sarebbero rimaste per sempre scolpite nell'immaginario comune: fu il caso dei Guns N' Roses, la cui versione di 'Knockin' On Heaven's Door' rimane ancora oggi con tutta probabilità la più intensa mai suonata da Axl Rose e compagni, tanto da essere poi pubblicata come singolo ufficiale e finire anni dopo nel mastodontico doppio *Live Era '87-'93*. Completamente devoto alla band di 'We Are The Champions' e in forma psicofisica strepitosa, Axl Rose diede tutto se stesso anche in occasione di 'We Will Rock You' e, soprattutto, 'Bohemian Rhapsody' in coppia con Elton John, due brani che segnarono in maniera indelebile l'animo dei settantaduemila presenti e tutto l'immaginario collettivo degli anni Novanta.

Sul palco di Wembley era salito anche Zucchero, che da quella sera diventò uno degli amici più fidati di Brian. May aveva scoperto la sua musica durante una vacanza a Venezia: mentre stava mangiando al ristorante dell'hotel in cui alloggiava, dalla radio passarono un brano che lo colpì a tal punto da fargli chiedere ai camerieri chi fosse. Una volta scoperto di chi si trattasse, Brian partì alla ricerca dei suoi dischi, che lo convinsero a invitarlo al tributo per Freddie. Era la prima volta che un italiano cantava nel tempio della musica e dello sport inglese e le parole pronunciate dal cantante emiliano dopo le prove del concerto fecero capire bene il peso della responsabilità che si portava sulle spalle: «Mi hanno contattato gli organizzatori della Radiovision di Los Angeles su indicazione di Brian May, e il bello è che quelli di Radiovision nemmeno sapevano che ero italiano. Lunedì, quando ci siamo incontrati, Brian May mi ha confermato di seguirmi da diverso tempo, di avere tutti i miei dischi e di apprezzare il mio modo di cantare. È stata una bella sorpresa.

Anche quando è arrivata la proposta sono rimasto molto meravigliato, ma ho detto subito di sì. In un primo momento si diceva che ognuno avrebbe suonato con la propria band, poi invece la scelta è stata la più giusta, quella di cantare dei pezzi dei Queen per celebrare Freddie Mercury. È stato difficile scegliere un brano che potesse essere adatto al mio modo di cantare, perché il repertorio dei Queen è molto diverso dal mio e l'estensione vocale di Mercury era straordinaria, il che limitava molto il campo delle mie scelte. Ho puntato la mia attenzione su tre canzoni, due delle quali erano già state scelte da Bowie e da Seal, quindi ho optato per la terza: è un brano meno famoso degli altri, ma molto bello, 'Las Palabras de Amor'. Zucchero aggiunse poi un particolare significativo: «È stata una giornata splendida, e anche molto curiosa. Brian May, John Deacon e Roger Taylor sono stati gentilissimi con me, mi chiedevano di continuo: "Ti va bene l'arrangiamento? Vuoi che la suoniamo di nuovo?"», come se volessero essere sicuri del mio gradimento. Hanno cercato di mettermi a mio agio, insomma, credo abbiano capito che ho un po' di fifa, perché devo cantare in inglese davanti a una platea immensa, quella dello stadio e quella della televisione. È la prima volta che faccio una cosa di questa portata, è totalmente nuova per me e l'emozione può giocare brutti scherzi». Scherzi che giunsero puntuali, costringendo Sugar a salire sul palco in preda a un devastante attacco di dissenteria.

Per Brian, quelli precedenti al concerto furono giorni pieni di contrasti interiori: se, da una parte, la sua intenzione era quella di canalizzare tutte le proprie energie nell'ultimo omaggio all'amico scomparso, dall'altra si trovava a combattere i fantasmi che lo attanagliavano costantemente da troppi mesi. Dal 1988, la sua vita era stata una lunga escalation di sofferenza: la morte dell'amato padre lo aveva risucchiato in una spirale senza fine di depressione e sensi di colpa che ne avevano minato parecchio lo spirito, e la notizia della malattia di Freddie non aveva fatto altro che amplificare i turbamenti di un animo da sempre più sensibile della media. La lunga inattività live, spezzata solo da qualche sporadica comparsata a sorpresa in compagnia di amici, aveva fatto il resto. Si ritrovò così a combattere quei sentimenti nell'unico modo che conosceva: tirare avanti cercando di tenersi il più impegnato possibile, in modo da avere meno tempo per pensare a tutto quello che stava succedendo intorno a lui. Ora, però, si trovava a Wembley, circondato da decine di vecchi amici e di fronte a quasi ottantamila persone, ma in sostanza solo. Cercò quindi di non dare a vedere nulla, mostrando l'entusiasmo dei tempi migliori, sebbene ogni inquadratura mettesse in mostra senza pietà quegli occhi sempre lucidi e sul punto di crollare sotto l'urto di un pianto liberatore. Quando giunse il momento di

BRIAN MAY JUST ONE LIFE

presentarsi da solo davanti al proprio pubblico per eseguire 'Too Much Love Will Kill You', un brano inedito provato dai Queen ai tempi di *The Miracle*, ma che avrebbe trovato spazio sul suo primo album solista qualche mese dopo, qualcosa si ruppe: tradendo un'emozione forzosamente combattuta fino a quel momento, la sua voce crollò per un attimo, riuscendo a commuovere chiunque e mostrando tutta l'umanità di un uomo sull'orlo del crollo emotivo. «Non è che la canzone avesse una particolare rilevanza», dichiarò Brian a *Guitarist*. «Non riguardava l'AIDS, ma era la canzone con cui sentivo che avrei potuto esprimere meglio me stesso e anche la cosa migliore che avevo da offrire in quel periodo. Fu terrificante! Davanti a settantaduemila persone nello stadio e un miliardo di spettatori in tutto il mondo, c'è voluta un'incredibile padronanza di me stesso per riuscirci. Mentre camminavo verso il pianoforte, pensavo: "Sto davvero per fare una cosa simile?". È stato davvero difficile. In prova è sempre facilissimo, ma quando arriva il momento, la tua gola non risponde più. Quella cosa mi riportò immediatamente nel bel mezzo di quanto stava accadendo: all'improvviso c'ero solo io e il mio piccolo brano personale».

Ricordandolo anni dopo, lo stesso May dichiarò che si fosse trattato non solo di uno dei momenti più intensi della serata, ma di uno dei più strazianti della propria esistenza. L'esecuzione del pezzo inedito colpì tutti gli artisti accorsi per omaggiare Mercury, ma in particolare fu Tony Iommi a rimanere più sorpreso. Lui e Brian erano amici da lungo tempo e avevano passato molte ore in sala prove, improvvisando spesso e fantasticando di incidere qualcosa di inedito insieme. Eppure, nel corso di tutti quegli anni, Tony non aveva mai sentito l'amico intonare un brano in solitaria e rimase di stucco quando comprese che, oltre a essere un ottimo musicista, Brian avrebbe potuto cimentarsi splendidamente anche con il canto.

Di pari intensità furono forse solo le esibizioni che videro protagonisti George Michael e David Bowie. La performance di Michael su 'Somebody to Love', che avrebbe poi dato vita a un EP in condivisione con i Queen e a una serie infinita di voci circa una loro possibile collaborazione a lungo termine, lasciò tutti increduli: «Credo di non essermi mai esibito su quegli standard», dichiarò l'artista stesso tempo dopo. «Quantomeno su quel pezzo. Un brano di una difficoltà incomprensibile, che Freddie faceva sembrare semplicissimo». Brian, ancora oggi, la ritiene la versione più fedele all'originale di un brano dei Queen suonato quella sera («Nessuno riusciva a credere alle proprie orecchie, ma già durante le prove tutti avevamo capito che sarebbe stato uno dei momenti più alti della serata»), soprattutto per quel falsetto finale che poteva essere quasi sovrapposto alla versione di Freddie.

Bowie, da parte sua, fece in modo di ritagliarsi la consueta parte da protagonista, quella che in qualche modo proprio i Queen gli avevano negato al Live Aid. Dopo un'entusiasmante versione di 'Under Pressure' in compagnia di Annie Lennox, quella serata segnò un altro dei momenti più significativi per qualsiasi amante del rock classico: a distanza di vent'anni, il Duca Bianco tornava a calcare lo stesso palco con Mick Ronson, colui che con gli Spiders From Mars aveva contribuito a rendere *Ziggy Stardust* uno dei dischi inglesi più influenti di sempre e a trasformare Bowie da artista di belle speranze in superstar. Prima di una tiratissima versione di 'Heroes', per 'All the Young Dudes' ai due si unirono Ian Hunter e i Queen, con i quali diedero vita a quella che per molti dei presenti rappresentò una sorta di paradiso in terra. Mick Ronson, malato da tempo, il paradiso l'avrebbe raggiunto di lì a poco, andando ad aumentare il carico di emozioni legate a una *kermesse* di cui nemmeno Brian, Roger e John potevano immaginare le potenzialità effettive al momento dell'annuncio, qualche mese prima. «Bowie poi ci spiazzo tutti», dichiarò Brian. «Senza dirci nulla, all'improvviso, si mise a recitare il Padre Nostro nel silenzio più assoluto. Fu qualcosa di irreal e molto toccante. Certo che avrebbe potuto anticiparci qualcosa durante le prove, ma forse fu qualcosa di improvvisato anche per lui. O una della sue classiche mosse a effetto».

Qualcuno si chiese come mai non fosse stato invitato nessuno dei rappresentanti della nuova scena musicale mondiale, quel vento che giungeva da Seattle e il cui scossone era sembrato molto simile a quello che, alla fine degli anni Settanta, aveva provato a spazzare via tutte le pose da star, i divismi esasperati e tutti quegli inutili sfoggi di tecnica fini a se stessi che, soprattutto nel caso del progressive, avevano trasformato il rock'n'roll in qualcosa di lontanissimo dalla furia e dalla ribellione degli anni Cinquanta e Sessanta. Se, però, il movimento punk si era scagliato contro molti dei presenti al tributo per Freddie e contro gli stessi Queen, nel caso del grunge le cose stavano molto diversamente. Fu subito chiaro ai più che un gruppo come i Nirvana, per esempio, non avrebbe mai potuto condividere il palco con i Guns N' Roses, viste le diatribe che da tempo vedevano protagonisti Axl e Kurt e che sarebbero culminate, qualche mese dopo, con il violentissimo scontro agli MTV Awards. Tuttavia, i punti d'incontro tra i protagonisti del nuovo rock americano e ciò che veniva celebrato sul palco di Wembley erano molteplici. Se era palese come le tematiche e le sonorità del grunge avessero in qualche modo spazzato via gran parte del movimento hard rock e metal degli anni Ottanta, con particolare accanimento nei confronti dell'hair metal, era altrettanto noto come band come Pearl Jam, Soundgarden e gli stessi Nirvana

BRIAN MAY JUST ONE LIFE

fossero cresciute con artisti come Led Zeppelin, David Bowie, Who e Queen. Molti degli esponenti di quella scena che la stampa, bisognosa di etichettare tutto con stupide definizioni, aveva chiamato “Generazione X” si era infatti espressa sempre con parole d’affetto nei confronti dei “dinosauri del rock”: Eddie Vedder era forse uno dei maggiori collezionisti al mondo di bootleg degli Who, Chris Cornell sognava in segreto di essere la reincarnazione di Robert Plant e Kurt Cobain, innalzato suo malgrado a simbolo del movimento stesso, aveva più volte dichiarato di essere sempre stato un fan di Black Sabbath e Queen, confidando candidamente di essere cresciuto con album come *Queen II* e *News of the World* e confermando in maniera drammatica il proprio amore per Freddie pochi anni dopo, citandolo nella straziante lettera scritta pochi istanti prima di togliersi la vita. Per non parlare di Dave Grohl, che sulla voglia di prendere il posto lasciato vacante dalla band inglese avrebbe in qualche modo impostato tutta la propria carriera post-Nirvana, invitando spesso gli stessi Brian e Roger sul palco e continuando per anni a proporre loro brani in scaletta con i suoi Foo Fighters.

A ogni modo, a dispetto di qualche immancabile polemica e qualche inevitabile problema tecnico, in pratica fu impossibile contestare qualcosa a uno show che rappresentò davvero il commiato migliore nei confronti di Freddie.

Quando le luci di Wembley si spensero, Brian lasciò che le sue emozioni prendessero finalmente il sopravvento su tutto il resto; a come convivere con il proprio passato avrebbe iniziato a pensare soltanto dal giorno successivo. L’adrenalina lo tenne sveglio tutta la notte. Grazie alla sua sensibilità e al rapporto che lo legava a Brian, Tony Iommi fu il primo ad accorgersi di quanto quella serata avesse provato i Queen superstiti. Il chitarrista dei Black Sabbath si rese conto di come solo in quel momento i tre avessero davvero realizzato che la loro vita stava per cambiare per sempre. Brian sembrava il più scosso, ma anche John aveva lo sguardo perso nel vuoto e Roger aveva semplicemente realizzato che il suo migliore amico non sarebbe mai comparso all’improvviso vestito di corona e mantello. Uno stato di disperazione che i tre erano riusciti a tenere lontano con tutte le proprie forze fin dal giorno dell’annuncio di quel grande tributo, ma che ora li aveva colti repentinamente alle spalle. Non a caso, mentre tutti gli amici erano intenti a raccontarsi le infinite emozioni passate sul palco, Brian, Roger, John e Spike Edney si isolarono in un silenzio eloquente. Imbeccato pochi giorni dopo lo show di Wembley, a mente più lucida, Brian si espose con il classico mix di sentimenti contrastanti: «In verità, il nostro obiettivo non era quello di raccogliere fondi, ma di celebrare piuttosto la vita di Freddie, di rendergli omaggio, contribuendo anche a una

maggior presa di coscienza del problema AIDS. Non conosco ancora con precisione l'entità della somma raccolta, ma posso dire che la sola riedizione inglese di *Bohemian Rhapsody* ha fruttato una cifra di gran lunga superiore a quanto il governo inglese abbia stanziato per promuovere la lotta all'AIDS. Il concerto, poi, è stato particolarmente intenso: si poteva tagliare l'aria con un coltello, tanto erano grandi la tristezza per la perdita di Freddie, ma anche la gioia di ritrovarsi insieme al pubblico con tutti quegli artisti. Suonavo i miei assoli con le dita congelate dal freddo, e pensavo: "Merda, che schifo di tonalità, la vecchia magia è proprio finita". Perché ogni cantante voleva cantare nella propria tonalità. Un attimo dopo, poi, dovevo ricordarmi chi sarebbe salito sul palco e come avrebbe voluto cantare. Che strana serata». Considerato il fine dell'iniziativa, nessuno si stupì del fatto che, appena sette mesi dopo, la doppia VHS della serata avesse raggiunto i negozi di dischi di tutto il mondo. Il video, girato da David Mallet, presentava diversi inserti di Mercury, ma, per la delusione dei fan, non conteneva per intero le esibizioni di Wembley, soprattutto a causa di problemi legati alle liberatorie delle band o, come nel caso di 'Innuendo', alla richiesta di Robert Plant di non apparire su un prodotto ufficiale con una performance così sotto tono. Fortunatamente, molti anni dopo, l'ultima versione rilasciata in DVD sarebbe riuscita a colmare anche quelle lacune.

Le dichiarazioni di Brian appena successive all'evento continuavano a indugiare sulla nostalgia e su quel senso di perdita che aveva permeato il saluto al vecchio amico, ma con grande speranza per il futuro del rock: «Oggi vedo Axl Rose che quando è in scena si rivolta come un guanto e sento che il rock può tornare davvero a essere ciò che dovrebbe sempre essere: un'espressione spontanea del proprio dolore e della propria passione. La verità è che agli inizi non hai nulla da perdere e, invecchiando, hai solo rogne. Ti ricordi Pete Townshend, quand'era un giovane incazzato che ogni sera demoliva chitarra e amplificatori? Oggi, pur non avendo perduto un briciolo del suo talento, è un tranquillo gentleman che lascia gli assoli a un altro chitarrista. Ma il mezzo è eccellente per veicolare anche le esperienze della maturità, altrettanto intense e devastanti di quelle dell'adolescenza. Si cresce con la falsa convinzione che la vita sia come la scuola, dove a ogni problema corrispondevano una soluzione e un bel voto. In realtà dovrebbe insegnarci che esistono problemi insolubili e che il vero lavoro da fare su noi stessi è imparare a convivere. Per strano che possa sembrare, il rock è un ottimo mezzo per parlare di tutto questo».

Inevitabilmente, la curiosità maggiore della stampa riguardava il futuro della band: ci sarebbero state altre occasioni per rivedere i tre musicisti sullo

BRIAN MAY JUST ONE LIFE

stesso palco? Esistevano ancora brani registrati quando Freddie era ancora in vita? C'era dunque un futuro per i Queen, ora che le garanzie di successo planetario erano venute meno in maniera così drammatica? «Fino a qualche anno fa, pensavo che l'esperienza Queen fosse tutt'altro che conclusa e che quindi potessimo ritenerci tutti al sicuro, ma non è più così. Vado fiero di ciò che i Queen hanno creato, ma ora è arrivato il momento di rischiare, ed è strano doverlo fare a questo punto della mia vita», ammise Brian. «Per quel che mi riguarda, senza Freddie i concerti sono fuori discussione: dovremmo quanto meno attendere un miracolo, che Freddie tornasse tra noi, insomma. Anche se 'We Will Rock You' significa moltissimo per me, perché fa parte ormai della tradizione popolare e la gente la canta alle partite di calcio, non mi basta. Non mi vedo a cantare 'We Are the Champions' senza Freddie. Non so come altri abbiano risolto questo genere di problemi. Jimmy Page dei Led Zeppelin, per esempio, lascia che sia il pubblico a cantare 'Stairway to Heaven'. È una cosa sempre efficace, ma non è il modo migliore di liberarsi dei fantasmi del passato. Piuttosto, completeremo in sala d'incisione alcune basi realizzate dopo *Innuendo*. Fu lo stesso Freddie, ormai allo stremo, a insistere per cantarle in modo da lasciarci più materiale possibile. Ma non è molto, poiché all'epoca riusciva a lavorare tutt'al più un paio di ore alla settimana».

Per poter ascoltare i brani di cui parlava Brian, tuttavia, i fan avrebbero dovuto aspettare diverso tempo: ora era il momento di chiudere quella pagina e di cominciare per forza di cose a ballare da soli.

continua...

©

BRIAN MAY

*Just
one
life*

«Brian non è mai stato uno dei tanti.
Quando qualcuno ha un dono,
lo percepisci solo guardandolo...».
– Tony Iommi




tsunami
edizioni

